

«In questo campo è già stato detto tutto. Ora trovo quello che cerco nella tradizione indiana e non sono il solo. Bisogna trovare nuove direzioni»

BOLOGNA. È considerato uno dei padri del minimalismo americano, ha fatto parte anche del gruppo «fluxus», la sua musica ha avuto molto seguito anche nel campo del jazz e del rock (il gruppo dei Soft Machines è ispirato a lui). Quando nel 1968 la Columbia pubblicò la sua *In C* ebbe fama internazionale ed il disco toccò cifre di vendita altissime, paragonabili soltanto a produzioni rock e commerciali. Lui è Terry Riley, «giovane» sessantaduenne californiano, pianista, compositore (canta anche) considerato fra i più «curiosi» in circolazione. Con *In C* firmò uno dei capolavori della musica minimale: si tratta di una intricatissima rete di variazioni-ripetizioni di 53 figure collegate fra loro lasciando agli esecutori la libertà di stabilire il momento di entrata e la durata dell'intervento. Altri capolavori di questo genere sono *Four Organs* di Steve Reich, *Music in Similar Motion* di Philip Glass e *The Tortoise* di La Monte Young, bizzarro personaggio che, forse per dare un senso storico al proprio minimalismo, lo ha voluto far risalire al Seicento e al serialismo weberniano. Terry Riley, che ha lavorato anche come pianista di ragtime ed ha collaborato a diversi gruppi di improvvisazione, non ha preoccupazioni del genere: lui compone e basta. L'elenco delle sue opere è lungo e pieno di successi, come le composizioni dedicate al Kronos Quartet, e poi ancora *Shri Camel*, *A Rainbow in a curved air*, *The Keyboard suites* e via dicendo. È stato recentemente ospite dell'Aterforum Festival di Rimini e noi ne abbiamo approfittato per fare una chiacchierata con lui, partendo proprio dalla sua idea di composizione.

Normalmente come compone?
«Le mie composizioni partono e si sviluppano la maggior parte delle volte da un'improvvisazione, che poi viene codificata e, in un secondo tempo, strutturata. In generale nei miei brani c'è molta improvvisazione, ma anche molto materiale che possiede una struttura ben precisa».

In passato è stato pianista di ragtime e si è interessato molto al jazz, oggi invece com'è il suo rapporto con la musica afroamericana?

«Mi interessa ancora molto come arte dell'improvvisazione, un concetto sul quale è basato poi tutto il mio lavoro. Naturalmente non ho nulla però a che fare con il jazz inteso come bebop o altre forme codificate e tradizionali».

Perché secondo lei la maggior parte dei compositori americani, quali ad esempio John Cage, Morton Feldman, Harry Partsch, hanno preferito trarre ispirazione dal

La grande miniera del carcerato Wölfli

Terry Riley ha lavorato a lungo sull'opera del poeta, pittore e musicista Adolf Wölfli (1864-1930), sul quale vale la pena soffermarsi un attimo. Figlio di un alcolizzato e di una lavandaia, Wölfli viene rinchiuso presto nel manicomio di Waldau (le accuse sono di violenze sessuali aggravate), dove comincia a dipingere soggetti dell'apocalisse e a suonare su di una tromba di carta. Nel 1908 comincia a stilare la sua biografia «From The Cradle to the Graave», in cui si reinventa completamente la sua vita e si autonoma fra l'altro un santo: lascerà quasi 20.000 pagine scritte. Otto anni dopo comincia a scrivere musica, ma con una notazione praticamente indecifrabile. Fra i milioni di note che ci ha lasciato l'unico frammento interpretabile è un semplicissimo valzer, che il danese Per Nørgård ha inserito in una sua composizione. Nel 1919 Wölfli viene tolto dall'isolamento, trasferito in una cella normale dove, preso da una febbre creativa, dipinge e scrive tutto il giorno, senza sosta alcuna. Della sua opera pittorica esistono 41 disegni in bianco e nero, quasi 1500 illustrazioni a colori, 750 disegni a colori, 1500 collages. Nei suoi scritti, fra i quali anche un'incompiuta «Funeral March», accosta spesso la pittura alla musica e si inventa tre categorie sonore/cromatiche. Su Wölfli ha lavorato anche il compositore ed oboista svizzero Heinz Holliger che ha musicato le poesie di Robert Walser, lo scrittore che ha trascorso gli ultimi 23 anni della sua vita in manicomio.

Me. F.

Addio minimalismo

Parola di Terry Reily Portò in hit parade la ricerca musicale

lontano Oriente, dal gamelan di Bali, dall'India e non dall'universo jazzistico?

«Credo che le tradizioni più antiche, e nel mio caso parliamo di musica indiana, offrano, rispetto al jazz, ai compositori un sacco di materiale in più su cui lavorare, specialmente dal punto di vista delle melodie e delle scale. Se ne sono accorti d'altronde anche molti musicisti afroamericani, che si sono rivolti all'India perché vi hanno trovato un sistema ritmico melodico antico e altamente sviluppato».

Parlando dell'India, ci dice qualcosa dell'uso della voce nella sua musica?

«Sono ormai trent'anni che canto...iniziai a studiare con il grande vocalista Pandit Pran Nath, che mi fu presentato nel 1970 dall'amico La Monte Young. Pran Nath è stato mio insegnante in tutto questo periodo, fino a che non è morto un anno e mezzo fa circa. Ho scritto molto

per voce, anche un'opera da camera, ho fatto inoltre diversi arrangiamenti pianistici di alcuni ragas indiani che eseguo dal vivo cantando e suonando».

Ha senso parlare oggi ancora di musica minimale?

«Il minimalismo è diventato ormai una scuola di musica ripetitiva e credo che non sia più così interessante, non ci siano più nuove direzioni creative. È già stato detto tutto».

Ci racconti invece qualcosa di quando lei era uno dei pionieri della «minimal music».

«Quando feci i miei primi esperimenti negli anni Sessanta, non c'era nulla di simile in giro. Quindi «creare» questa musica aveva un suo senso ben preciso: era un ritorno alla tonalità, ma fatto in un modo completamente nuovo, diverso dalla musica che circolava allora. I compositori oggi devono trovare delle nuove direzioni in musi-

ca, non ripetere quello che è stato già fatto e che non ha più il senso della contemporaneità».

Mi scusi, ma la domanda a questo punto sorge spontanea: qual è la sua idea di progresso in musica?

«Non so nemmeno se la musica possiede del progresso. La musica, dal mio punto di vista, è un'espressione di umanità. Quindi essa non deve necessariamente fare del progresso nel senso di dover essere in qualche modo migliore del passato...Quando cambia il contesto culturale deve cambiare anche la musica: essa deve rispecchiare le metamorfosi della società. La musica è la voce della cultura e quando quest'ultima cambia deve avere delle voci musicali in grado di sottolineare ciò».

Ci racconti qualcosa di questo suo interesse per un personaggio così atipico e bizzarro come il pittore musicista Adolf Wölfli al quale si è ispirato per la sua opera da camera *St. Adolf Ring*.

«Il suo lavoro, che per lungo tempo nessuno considerava arte, mi ha sempre affascinato. Non conosceva alcuna regola o tecnica, né di pittura, né musicale: è giunto alla sua personalissima arte, in modo naturale, spontaneo, senza il condizionamento della conoscenza. Ciò mostra molto bene il processo della creazione a sé stante: è entrato in un canale creativo tutto suo dal quale

ne è uscito con tantissime idee diverse, che poi sono state poi confermate anni dopo, così che potremmo tranquillamente dire che è stato una voce universale, una sorta di profeta».

Quali sono i altri compositori in cui è interessato?

«Sono molti ma preferisco non fare nomi perché ne dimenticherei sicuramente qualcuno e ciò non sarebbe corretto. Comunque non ascolto molto perché cerco di stare a contatto stretto con le mie composizioni. Lavoro molto su mestesso».

Una delle sue ultime collaborazioni, dalle quali è nato anche un disco, è quella con il contrabbassista Stefano Scodanibbio, uno dei massimi esecutori di musica contemporanea, a lungo collaboratore stretto di Luigi Nono e Giacinto Scelsi, ci racconta qualcosa?

«Lavoriamo purtroppo poco insieme perché lui vive in Italia ed io in California, dove però mi raggiungerà per un concerto il 29 ottobre. È una collaborazione che si sta evolvendo molto bene. All'inizio mi colpì molto il fatto che suonava il contrabbasso quasi come un sarango indiano, uno strumento che si usa nel ragas dell'India del Nord. Stefano è inoltre abilissimo ad usare gli armonici, che io faccio poi interagire con il mio sintetizzatore».



Qui sopra Steve Reich. In alto Terry Riley in un'immagine scattata a Venezia nel '76 e contenuta nel libro di fotografie di Roberto Masotti «You toured the table on me» Edizioni Auditorium

Helmut Falloni

Marco Spada

SATELLITI

Nuova proposta tematica Rai mentre parte «Marco Polo» del bouquet di «D+»

Un canale tutto cultura dal cielo digitale di RaiSat1

Le trasmissioni dal 27 ottobre. Altri canali gratuiti annunciati per il 1998. Tutta dedicata ai viaggi, a pagamento, l'offerta privata.

Anna Falchi presenterà lo Zecchino

Anna Falchi presenterà lo «Zecchino d'oro», in programma dal 9 al 16 novembre sulle reti Rai. Lo ha rivelato la stessa attrice all'aeroporto di Fiumicino, da dove è partita ieri per un breve viaggio a Londra in compagnia di un'amica. «La Rai cercava un presentatore giovane in grado di ridare lustro alla manifestazione, che quest'anno festeggia il 40° o compleanno - ha spiegato Anna Falchi - quando mi hanno chiesto di ricoprire quel ruolo ho risposto di sì senza alcuna titubanza: si tratta di una vetrina internazionale di grande valore, il concorso sarà ripreso in mondovisione». Per i concorrenti? «Sarò una sorella maggiore».

ROMA. Lo chiamano «bouquet», un nome che rimanda a tutt'altro. Ma nel linguaggio dei «satellitari» indica il pacchetto di programmi offerti da una tv. E con tre canali digitali satellitari tematici, anche la Rai ha il suo «bouquet». Di cui sembra essere felice e orgogliosa, come hanno ripetuto ieri durante la conferenza stampa di RaiSat1 Cultura e Spettacolo tutti i dirigenti coinvolti, dal presidente Enzo Siciliano in giù.

A dispetto del nome, RaiSat1 è il terzo canale satellitare specializzato che prende il via nel giro di meno di un mese. Dopo RaiSat2 dedicato ai ragazzi, RaiSat3 assegnato a Rai Educational, RaiSat1 si propone come un contenitore dedicato esclusivamente ai temi «alti» della cultura e dello spettacolo. Inizia le trasmissioni lunedì prossimo ed avrà un palinsesto costruito attorno ad un modulo settimanale di cinque giorni, con moduli giornalieri di sei ore che si ripetono dalle otto del mattino in poi. Sabato e domenica, invece,

giornate «a tema», una in collaborazione con l'emittente culturale franco-tedesca «Arte» (si legge «arté»), l'altra con la statunitense «History Channel» sui grandi temi dell'istoria.

Un canale tutto cultura è in effetti una sfida non piccola in un Paese dove la «cultura» televisiva ha le fondamenta ancora saldamente piantate tra le tette delle ballerine di «Drive In» - buon'anima. Un rischio che non è sfuggito a Carlo Sartori, direttore dei canali tematici e nuove offerte, il quale ha lanciato un appello a sostenere quest'avventura prima ancora che l'avventura inizi. «Il problema delle risorse non può non porsi - ha spiegato Sartori - e se dalla più ampia distribuzione dei canali digitali gratuiti dipende un po' della nostra "democrazia televisiva" futura, allora occorre riflettere su cosa significherebbe la morte di questa iniziativa».

Perché l'altra notizia è che anche RaiSat1, come gli altri due canali tematici Rai, è gratuito nonostante

l'evidente impegno in termini di investimento e di produzione.

Un modello «di servizio», dunque, quello scelto dalla Rai per l'avvio delle trasmissioni satellitari digitali, opposto alla «pay tv» che, ieri stesso, ha annunciato l'avvio di un canale tematico battezzato «Marco Polo» dedicato ai viaggi e alla conoscenza dell'ampio mondo. Entra a far parte del «bouquet» D+, la sigla che non è sfuggita a Carlo Sartori, direttore dei canali tematici e nuove offerte, il quale ha lanciato un appello a sostenere quest'avventura prima ancora che l'avventura inizi. «Il problema delle risorse non può non porsi - ha spiegato Sartori - e se dalla più ampia distribuzione dei canali digitali gratuiti dipende un po' della nostra "democrazia televisiva" futura, allora occorre riflettere su cosa significherebbe la morte di questa iniziativa».

Perché l'altra notizia è che anche RaiSat1, come gli altri due canali tematici Rai, è gratuito nonostante

quello di «Marco Polo», certamente diverso per impostazione e carattere dalla proposta di RaiSat1 Cultura e Spettacolo. Che è elegante, raffinato, destinato ad un pubblico trasversale e curioso, come dimostrano alcuni dei temi che caratterizzeranno le prime giornate. «Un appassionato distacco» è il filo conduttore di sabato 1° novembre. «Una giornata dedicata alla "coolness"» spiega il semiologo Paolo Fabbri che è consulente del canale - mentre ne stiamo preparando una sull'estasi della lentezza». Fabbri, per l'edizione inaugurale di lunedì 27 incentrata sul tema del vero e del falso ci propone un'intervista realizzata da lui stesso con il filosofo Jean Baudrillard intitolata «Più vero del vero». Un evento in sé, da non perdere.

I canali tematici, che potranno moltiplicarsi in futuro, sono resi possibili dai nuovi satelliti digitali che possono rilanciare verso terra decine di canali usando lo stesso «spazio elettromagnetico» (la cosiddetta «banda») utilizzato da un

canale televisivo analogico. Questo significa che in futuro i canali potranno essere letteralmente centinaia, tra gratuiti e a pagamento.

Il problema è che oggi sono pochi gli utenti italiani, 140 mila secondo Sartori. Un numero minuscolo, ma destinato inevitabilmente a salire se la proposta satellitare di qualità diventerà significativa. E per il 1998, Carlo Sartori ha anticipato l'arrivo di tre canali, di cui uno di sole notizie, «à la» Cnn, come si dice di solito.

Il nuovo dunque avanza «affrettandosi lentamente», dicendola alla RaiSat1, anche se alla grande Rai le abitudini restano vecchie: la conferenza stampa per il satellite è cominciata con mezz'ora secca di ritardo senza nemmeno una parola di scusa per le decine di invitati. Si narra che il presidente degli Stati Uniti arrivi ai «briefing» con i giornalisti spaccando il secondo. Saranno bugie.

Toni De Marchi

Successo in Germania

«La scoperta della lentezza» Così Battistelli incanta Brema

BREMA. Pubblicato in Germania nel 1983 e in Italia due anni dopo, «La scoperta della lentezza» di Sten Nadolny ha avuto un milione di lettori tedeschi raccontando la storia di Sir John Franklin, il navigatore inglese morto congelato con il suo equipaggio tra i ghiacci polari nel 1847 alla ricerca del passaggio a Nord-ovest. Metà romanzo di avventura, metà romanzo introspettivo, «Die Entdeckung der Langsamkeit» è però qualcosa di più: un'indagine sul rapporto tra spazio e tempo, tra pensiero e azione, individuo e società che si dipana attraverso la metafora del viaggio nel mondo alla ricerca di sé.

Giorgio Battistelli ci ha trovato ampia materia per la sua undicesima opera, stigmatizzando la narrazione in un «Teatro musicale in cinque scene», commissionatogli dal teatro di Brema, ed accolto con straordinario successo di pubblico. Il compositore romano si è spesso nascosto dietro il tema del viaggio come percorso di coscienza, per ribadire che l'unico antidoto al trascorrere del tempo è la creazione artistica, o meglio l'uomo come creatura artistica. Per farlo non ha esitato a dar voce ai diversi e agli antieroi, contemplando la catastrofe tra gli scotti da pagare. Anche John è diverso; il suo handicap è la lentezza. Non riesce ad afferrare la velocità del mondo, ha bisogno di riflettere, imparare a memoria i nomi delle cose, pensare a ciò che farà per crearsi una strategia di vita. Per questo farà il comandante e amerà il mare.

Lo conosciamo bambino, lento al punto di non saper prendere al volo una palla, lo ritroviamo adulto a cercare nella luce dell'articolo l'istante in cui notte e giorno si confondono in un attimo di eternità. Il librettista Michael Klügel ha efficientemente condensato il racconto in cinque «stazioni»: adolescenza, studi, spedizione, ricordi e morte, che Battistelli organizza in forme musicali del passato: Präludium, Etüde, Ricercare, Perpetuum Mobile e Molto lento. È una struttura narrativa serrata, che ha al suo centro il «Ricerca», a sua volta diviso in cinque scene, clou drammatico della spedizione, con la perdita di coscienza dei viaggiatori e la loro lotta per sopravvivere.

Attraverso il controllo formale, il compositore ordina una materia musicale mobilissima che, sovrapponendo ritmi asimmetrici, trova un suo stato di immobilità temporale. Il canto solistico integra quello corale, sia dal vivo che registrato su nastro, la plasticità dello Sprechgesang si alterna alla recitazione astratta del Narratore, il «doppio» di Franklin, interludi sinfonici fanno da collegamento. Senza rinunciare all'avanguardia, a paesaggi sonori nuovi ottenuti con un imponente, ma discreto organico di percussioni e macchine del suono, Battistelli, con un linguaggio ormai inconfondibilmente suo, ha trovato ne *La scoperta della lentezza* il passaggio a Nord Ovest, dimostrando che oggi si può mettere d'accordo musica contemporanea e opera, narrazione e sintesi drammaturgica, accendendo la temperatura emotiva con una commossa pietas.

L'opera ha avuto una sua chiara esposizione grazie al lavoro di concertazione intelligente e capillare del direttore Günther Neuhoff, alla testa dell'ottima Orchestra Filarmonica e del Coro di Brema, capace di recitare con grande disinvoltura. Lo spettacolo di Ben Willikens, così come la regia di Frank Hoffmann, ha puntato su una commistione di realismo e di astrazione postmoderna grazie a semplici elementi scenici e a costumi di (Swetlana Zwetkova) psichedelici. Validi gli interpreti, tutti uomini, tra cui il baritono Ron Peo (Franklin) e il Narratore Burghart Klausner.

Film, 4 genitori in commissioni censura

ROMA. Resteranno quattro i genitori nelle commissioni di censura dei film, come era già previsto dalla legge 1995, mentre è stata invece soppressa la Commissione nazionale per l'apertura delle sale cinematografiche superiori a 1300 posti. Questi i principali punti approvati dalla Commissione bicamerale per la riforma amministrativa sul riordino degli organi collegiali del Dipartimento dello spettacolo. «Sulla censura dei film è prevalsa la volontà di una presenza forte dei genitori - ha spiegato ieri il presidente della Commissione Carulli Irelli - che il decreto legislativo voleva ridimensionare portando la presenza dei genitori da quattro a due».